

SE LA TURCHIA SI FA ISLAMICA

IL DOPPIO PUTSCH

Se la Turchia si fa islamica nel silenzio dell'Occidente

BERNARDO VALLI

UN COLPO di Stato fallito sta provocando un colpo di Stato riuscito. Con questa formula abbreviata, nell'attesa di una conferma, si può riassumere l'impressione di queste ore osservando gli avvenimenti di Turchia. Gli europei sono perplessi, gli americani preoccupati ma più indulgenti. Gli uni e gli altri sono legati, per evidenti motivi geopolitici, a quel tormentato e affascinante Paese.

LEGATI da un'alleanza indissolubile e da tanti interessi anch'essi irrinunciabili. Di fronte al bivio morale posto da Weber, nel caso turco l'etica della reponsabilità, destinata a chi governa, prevale sull'etica dei principi. Da qui la mancanza di provvedimenti concreti e l'abbondanza di vani richiami alla democrazia. I moniti rivolti ad Ankara si moltiplicano dopo la pubblica intenzione di applicare la pena di morte ai golpisti e l'annuncio dello stato d'emergenza, con la conseguente deroga alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ma le capitali occidentali non vanno oltre quei richiami verbali. L'interesse è quel che conta in politica, è spesso sinonimo di responsabilità, mentre i principi restano relegati nel verbo. La Turchia non fa eccezione. Frena il flusso dei migranti verso le isole greche e nessuno per ora mette in discussione l'accordo di marzo tra l'Unione europea e Ankara. È un pilastro essenziale della Nato: il suo esercito è il più numeroso dopo quello americano. La sua posizione geografica ne fa una base indispensabile per combattere lo "stato islamico". I principi democratici possono restare degli slogan per primi ministri e ministri degli Esteri. Salvano la faccia, che nei rapporti internazionali conta più della coscienza.

Intanto quel che si sta profilando con una rapidità sorprendente nelle contrade ai confini dell'Europa e alle porte dell'Asia, è un forte regresso rispetto al modello di democrazia musulmana per anni invidiato dalle società arabe circostanti e indicato a lungo come un esempio dalle capitali occidentali. L'Islam e la democrazia sembravano avere trovato una formula di convivenza adattata a quella che chiamiamo modernità. Le due principali anime turche, quella laica ereditata da Kemal Atatürk e quella religiosa portata al potere da Recep Tayyip Erdogan sull'onda del boom economico, sembravano infine in grado di poter coabitare, in un quadro democratico, nonostante i profondi risentimenti e sospetti. E nelle ore che sono seguite al violento putsch della settimana scorsa ci è sembrato di vedere la prova di quel progresso. Prova che ridimensionava i dubbi sulla solidità della democrazia turca. Una democrazia zoppa, bistrattata dall'autoritarismo di Erdogan, insofferente alla libertà di stampa, e inquinata dalle repressioni interne contro curdi e dalla spesso ambigua partecipazione alla coalizione contro lo "stato islamico" in Siria e in Iraq. Ma pur sempre una democrazia.

Nessun partito, nessun sindacato, nessuna organizzazione della società civile, ha teso la mano in quelle ore ai militari golpisti. Eppure le loro dichiarazioni alle televisioni pubbliche occupate ricalcavano quelle che nel passato, durante gli altri interventi dell'esercito, avevano trovato un ampio sostegno in quella metà circa del Paese fedele alla laicità di stampo kemalista e quindi contraria all'islamizzazione crescente della società favorita dal prepotente Erdogan.

In quella notte tra venerdì e sabato è apparso evidente che neppure l'ampia parte della Turchia contraria a Erdogan e al suo strapotere voleva un ritorno alla tutela militare che per anni aveva pesato sulla società. Nonostante tutto il presidente islamico conservatore appariva una soluzione migliore a quella del ri-



torno al potere dei generali sia pure laici. Le decine di migliaia di manifestati scesi per le strade nel fine settimana ed oltre avvaloravano questa impressione.

È stato un abbaglio. Un grave abbaglio. Non perché si dovesse sperare in un successo del colpo di Stato. I militari non sono le rondini della democrazia. L'esempio più recente è l'Egitto, dove è stata ereditata la tradizione della società militare dal passato turco-ottomano. Il colpo di Stato del maresciallo Al Sisi contro i Fratelli musulmani al governo non ha portato sulle sponde del Nilo la libertà. Ma massacri, torture, arresti, epurazioni. Soprusi che non impediscono alle capitali occidentali di considerare il regime del Cairo un interlocutore e un acquirente d'armi essenziale nella regione. (A parte il dissidio con Roma per l'irrisolto caso del giovane Regeni, che non compromette tuttavia i nostri interessi riguardanti il gas).

Sul Bosforo il tentato golpe non ha creato illusioni, è stato respinto anche dall'opposizione a Erdogan. Ma Erdogan ne ha tratto il pretesto per fare il suo colpo di Stato. Non è arrivato alla logica conclusione che il Paese aveva dato, in quel momento critico, una prova di democrazia. Al contrario ha applicato una repressione che ha colpito larga parte dell'élite e che è apparsa sproporzionata rispetto al limitato numero dei golpisti. Ai trecento morti del putsch, ha aggiunto cinquantacinque mila tra arresti, messi in residenza sorvegliata, epurati. Migliaia di ufficiali, magistrati, insegnanti, poliziotti allontanati dai loro posti. L'impressione è che le liste fossero già pronte. Comprendevano molti affiliati della confraternita di Fethullah Gülen, che Erdogan indica come il cervello del putsch, e del quale vorrebbe l'estradizione dagli Stati Uniti dove vive. In questa vasta repressione è difficile non vedere il progetto di fare della Turchia una repubblica islamica. Di chiudere una volta per tutte la "parentesi" kemalista, vale a dire laica, e di cancellare l'influenza del predicatore che vive in Pennsylvania, ma che ha profonde radici in Turchia. Dove è un antagonista di Erdogan nell'area religiosa. Non sarà agevole per gli occidentali trattare con l'indispensabile, irrinunciabile alleato turco, che sta cambiando pelle politica. Non certo per diventare una vera democrazia.

ORIPRODUZIONE RISERVATA